

## Percorsi transculturali e postcoloniali in *Roma negata* di Rino Bianchi e Igiaba Scego

Carla Carotenuto

Università di Macerata

### ABSTRACT

#### Cross-cultural and postcolonial routes in Bianchi and Scego's *Roma negata*

The paper traces the urban and global, historical and geographical, cross-cultural journey that Rino Bianchi and Igiaba Scego undertake in the book *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città* (Ediesse 2014), effectively combining word and image. Scego's writing and Bianchi's photographs return the voice to Africa that has been forgotten by Italians, reconstructing an often omitted past. The authors fill the gaps and the voids in the individual and collective memory of Italian colonialism in Africa, through stories, documents, texts, autobiographical and literary references. In this journey between past and present, more or less known monuments and places are described from an estranged perspective, recovering original meanings that have been ignored or removed. This route allows us to resume the relationships that bind Italy to Africa.

Il volume *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città* (2014) di Rino Bianchi e Igiaba Scego si inserisce nell'ambito della produzione culturale e artistica postcoloniale, coniugando codici diversi, verbale e iconico, in una testimonianza polivalente. I due autori, l'uno fotografo e fotogiornalista, l'altra scrittrice italiana di origine somala, offrono un'immagine composita e inedita di una delle città più note al mondo, protagonista di epoche ed eventi storici, le cui tracce, ancora visibili, sono tralasciate o dimenticate. "Ci ritroviamo faccia a faccia con noi stessi e con un'altra città, che però è sempre stata lì, nitida, lampante, ineliminabile. Una città che non nasconde il suo passato più crudele e irrisolto. Una città immobile e disturbante come un punto interrogativo dalla superficie di specchio" (Terranova 2014, 9). La rimozione, che colpisce la memoria individuale e collettiva, riguarda il colonialismo italiano in Africa, ridotto comunemente a un'esperienza temporanea con conseguenze limitate rispetto a quello delle altre potenze europee dominatrici. In assenza del processo di rielaborazione critica del colonialismo italiano tra Ottocento e Novecento ("la storia in Italia non è mai stata decolonizzata," Scego in Bianchi e Scego 2014, 87), Scego richiama il paese alle proprie responsabilità anche alla luce di avvenimenti attuali che avvicinano in modo diverso l'Italia e l'Europa all'Africa. Un presente che spesso prescinde dal passato, recidendo legami antichi e tacendo gli orrori della storia.

Ahi, il colonialismo italiano ferita mai risanata, ferita mai ricucita, memoria obliata.

Quel colonialismo italiano che si fingeva buono [...], ma che aveva sterminato quanto e a volte più degli altri colonialismi. Pensai in un lampo alle vittime dell'iprite in Etiopia. Alle vittime di quella guerra orrenda voluta da Benito Mussolini. Poveri corpi lacerati dalla chimica. [...] Pensai alle donne eritree e somale costrette a vendersi (se non direttamente vittime di stupro) al padrone italiano. Pensai ai campi di concentramento, come quello di Danane, dove povera gente finiva ed esauriva la propria vita tra percosse e fame. Pensai ai corpi decapitati, impiccati, violati. (Scego in Bianchi e Scego 2014, 18)

Contro il silenzio, l'omissione, il vuoto, l'ignoranza, l'oblio, l'indifferenza, si levano la parola e lo sguardo di Scego e Bianchi, che colmano le lacune, riempiono i vuoti, recuperano il rimosso e ricostruiscono la memoria "assente, cancellata, dimenticata," ma anche "mistificata, cambiata, trasformata" (Scego in Bianchi e Scego 2014, 107). Attraverso immagini, volti, testimonianze dirette, indirette, storiche, artistiche, letterarie (Carducci, Pascoli, Matilde Serao, Salgari, D'Annunzio...), familiari, essi ricompongono il grande mosaico della storia in cui ogni tessera serve per sollecitare la coscienza individuale e collettiva.

Questo viaggio storico-geografico-interculturale-emozionale assume anche altre valenze: biografica, identitaria, etica. Scego riscopre nella città natale segni del passato privato e pubblico, secondo un *iter* tracciato in modo diverso sin dalle prime opere.

La scoperta della Somalia, terra dei genitori, è descritta nel libro *La nomade che amava Alfred Hitchcock* (2003), in versione bilingue – italiano e somalo – in cui la scrittrice ricostruisce la vicenda di sua madre.

La Somalia è stata una meteora nella mia vita. Essendo nata in Italia all'inizio non riuscivo proprio a capire che cosa fosse questa Somalia e francamente ne avevo molta paura. Avevo sviluppato una fantasia personale sul mio paese d'origine: credevo fosse un paese rosso, una sorta di Marte terrestre. Fu grande la mia delusione quando, all'età di 8 anni, mi accorsi che la Somalia non era rossa come Marte, ma aveva gli stessi colori dell'Italia. La delusione iniziale durò un attimo. Infatti scoprii che la Somalia era un paese meraviglioso, dove l'uomo poteva vivere felice in simbiosi con la natura. Adoravo (e adoro) la mia bella Roma, ma Mogadiscio mi ha dato l'opportunità di recuperare le mie radici e di ampliare il mio orizzonte culturale. (Scego 2003, 9)

La Somalia diventa emblema del mondo, "uno e molteplice." In questo contesto si delinea l'identità multipla e ibrida dell'autrice, che può essere se stessa solo accettando le diverse componenti, tematica affrontata anche in *Rhoda* (2004). Il difficile percorso di ricostruzione dell'identità passa attraverso una duplice consapevolezza: il legame inscindibile con la terra d'origine, la Somalia, e il vincolo stabilito con il paese natio (l'Italia). In modo efficace Scego rielabora i termini 'matria' e 'dismatria', riconducendo l'attaccamento del soggetto al proprio paese e l'allontanamento da esso – dalla lingua, dalla cultura, dalla religione originarie (Lori 2013, 96) – con il conseguente senso di sradicamento, in una dimensione essenzialmente femminile e materna.

La ricerca di identità dei personaggi è prima di tutto una ricerca e un'analisi della propria femminilità, del proprio essere donna nella società attuale. Le tematiche principali dell'autrice – la diaspora, la migrazione, il rapporto madre-figlia – seguono il filone principale, l'indagine su una femminilità transnazionale che recide le differenze culturali per spingersi oltre, più in profondità. (Comberiati 2009, 76)

Non a caso è la figura materna a incarnare, nel racconto “Dismatria,” ospitato nella silloge *Pecore nere* (2012a), il rapporto ancestrale con la Somalia, terra lontana ma sognata, dove è proiettato il proprio futuro in attesa di un ipotetico ritorno. Questa precarietà è simboleggiata dalle valigie che fungono da contenitori in sostituzione degli armadi, assenti in casa in quanto percepiti come segni di permanenza a Roma. Le valigie possono inoltre rappresentare, per Laura Lori, “il rapporto controverso sia con il paese ospitante/ex-aggressore coloniale sia con la madrepatria lacerata e belligerante. Le valigie oggettivizzano non solo la possibilità del ritorno ma anche la condizione di precario equilibrio fra i due mondi dei soggetti coinvolti” (Lori 2013, 96).

Eravamo in continua attesa di un ritorno alla madrepatria che probabilmente non ci sarebbe mai stato. Il nostro incubo si chiamava *dismatria*. Qualcuno a volte ci correggeva e ci diceva: “In italiano si dice espatriare, espatrio, voi quindi siete degli espatriati.” Scuotevamo la testa, un sogghigno amaro, e ribadivamo il *dismatria* appena pronunciato. Eravamo dei *dismatriati*, qualcuno – forse per sempre – aveva tagliato il cordone ombelicale che ci legava alla nostra *matria*, alla Somalia. (Scego 2012a,11)

Ma la protagonista alla fine ammette l’esistenza di un vincolo altrettanto forte stabilito quasi inconsciamente dalla sua famiglia con l’Italia. La quinta “valigia misteriosa” di sua madre svela un contenuto inatteso che testimonia il legame con Roma: “Non lo sapevamo, ma avevamo un’altra *matria*” (Scego 2012a, 21).

Sulla doppia identità, sospesa tra Somalia e Italia, si interroga l’io narrante di “Salsicce,” racconto incluso nella medesima raccolta (2012b). In questo caso svolge un ruolo primario il cibo, “spesso trattato come indice di identità e di cultura, sotto gli aspetti della continuità/differenza, o della ibridazione o assimilazione” (Horn 2010, 160). Occasione di incontro fra culture, tradizioni, sapori diversi in “Dismatria” (“La tavola era imbandita di ogni ben di Dio. Di ogni leccornia presente in Oriente e in Occidente. Sembrava qualcosa tra il pranzo di Natale e il pasto serale che rompe il digiuno nel mese sacro di Ramadan,” Scego 2012a,15), il cibo diventa in “Salsicce” strumento di conferma/negazione dell’identità. Gli oggetti emblematici sono le salsicce che la giovane musulmana sunnita è disposta a mangiare, contravvenendo ai precetti religiosi, per attestare la propria identità italiana avvalorata, nel corso della narrazione, dall’uso di espressioni romanesche che marcano l’appartenenza al contesto socio-culturale in cui vive. Questo proposito, all’apparenza banale, acuisce la sua crisi di identità descritta con spiccata ironia. Attraverso la disamina di comportamenti e stereotipi, varie ipotesi formulate, tra cui l’abolizione dell’identità, la protagonista capisce di non poter definirsi in modo univoco: non è ‘frazionabile’, non può negare o abbandonare una parte di sé per affermare l’altra. Il vomito rappresenta il rifiuto di un’identità fissa, unica, che si pone in contraddizione con la natura molteplice della ragazza. L’impossibilità della scissione e della negazione di sé, il dinamismo identitario sono spiegati da Iain Chambers:

Il nostro senso precedente di conoscenza, lingua e identità, nostro patrimonio peculiare, non si può cancellare dalla storia come se niente fosse. Quello che abbiamo ereditato – in termini di cultura, di storia, di lingua, di tradizione, di senso di identità – non viene distrutto ma scomposto, aperto alla discussione, alla riscrittura e al dirottamento. Gli elementi e i rapporti della nostra lingua e identità non si possono ricomporre in un insieme nuovo e criticamente più consono, né abbandonare e negare. La zona che abitiamo è aperta, piena di spaccature: un eccesso che non si può ricondurre a un unico centro [...]. Il nostro senso di essere, di identità e di linguaggio, viene vissuto ed estrapolato dal movimento. (Chambers 2003, 37)

In “Salsicce” l’acquisizione di consapevolezza spinge la protagonista a rifiutare la prova impostasi:

Guardo le salsicce e le getto nell’immondezzaio. Ma come ho potuto solo pensare di mangiarle? Perché voglio negare me stessa, solo per far contenta una signora butterata con la voce da travestito? [...] Sarei più italiana con una salsiccia nello stomaco? E sarei meno somala? O tutto il contrario?

No, sarei la stessa, lo stesso mix. E se questo dà fastidio, d’ora in poi me ne fotterò! (Scego 2012b, 35)

Con *La mia casa è dove sono* (2010) e *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*, la problematica dell’identità, centrale per Scego, è inserita in una prospettiva più ampia, dal piano individuale e familiare, pur presente, a quello pubblico e storico-culturale con un forte atto di accusa all’Italia, immemore del suo passato coloniale. La funzione realistica-simbolica, assolta negli altri testi soprattutto dalle cose, dal cibo, dal corpo, è ricoperta dalla città eterna, sottoposta a un procedimento di plurisignificazione e ri-significazione.

In questi testi autobiografici Scego riscrive gli spazi, i tempi e le traiettorie delle appartenenze nella città di Roma sul filo delle memorie [...]. Lo fa con lo sguardo di comunità diasporiche in un gioco di ri-significazioni che produce l’immagine di un paese che solo in minima parte è riconoscibile nell’autobiografia nazionale ufficiale. (Derobertis 2014, 155)

In *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*, la scrittrice, presentandosi come “figlia del Corno D’Africa e figlia dell’Italia” (Scego in Bianchi e Scego 2014, 25), ribadisce la volontà e il dovere di ricordare. La stessa Italia deve ridefinirsi e recuperare una parte di sé, della propria storia dimenticata, affermare anch’essa la propria molteplicità, accettare la “sfida che emerge da una *complessità rimossa*” (Chambers 2003, 133). In quest’operazione riaffiora il legame con la Somalia, influenzata anche in campo culturale dall’Italia in particolare dopo la fase coloniale propriamente detta, ovvero durante l’Amministrazione Fiduciaria (1950-1960).

Sul piano etico i lettori sono indotti a interrogarsi sull’identità personale e collettiva, sugli eventi, su saperi acquisiti, divenendo consapevoli dei meccanismi di rimozione, manipolazione, sfruttamento per superare particolarismi e definizioni, sconfiggere pregiudizi e stereotipi e costruire una memoria condivisa in grado di rielaborare in modo critico il passato. “Solo prendendosi in carico il passato si può costruire un paese davvero meticcio, un paese dove l’individuo venga valutato in quanto essere umano e non in quanto stereotipo” (Scego in

Bianchi e Scego 2014, 125). Animati da tali intenti, Scego e Bianchi percorrono quartieri, vie, piazze, costeggiano monumenti, edifici di Roma osservandoli con uno sguardo nuovo, *diverso* e *straniante*, che coglie significati 'altri', ignorati o dimenticati connessi con il colonialismo italiano. Uno "sguardo nuovo sul mondo" che costituisce una peculiarità delle scritture dell'Africa e dall'Africa (Gualtieri 2015). Spazi noti non più da celebrare, ma da decostruire. Piazza di Porta Capena diventa così il luogo dell'assenza, del 'non detto', in riferimento alla campagna di Etiopia durante il fascismo: la stele di Axum, portata in Italia come bottino di guerra e solo da alcuni anni restituita all'Etiopia, è stata soppiantata da due colonne che simboleggiano le Twin Towers in ricordo delle vittime dell'attentato di New York dell'11 settembre 2001. Una tragedia recente che ne sostituisce un'altra remota, memorie di peso diverso da tramandare, coltivare o tacere: "C'erano memorie di serie B e serie C. Memorie che nessuno voleva ricordare, perché troppo scomode, troppo vere" (Scego in Bianchi e Scego 2014, 17). Il cinema Impero a Tor Pignattara, chiuso nel 1983, ormai in degrado, risale al colonialismo di epoca fascista, costruito nel 1938 per celebrare l'Impero italiano. Piazza dei Cinquecento, antistante alla stazione Termini, svela una connessione con una delle precedenti fasi coloniali, in omaggio ai caduti italiani di Dogali nel 1887 cui inneggia anche la stele di Via delle Terme di Diocleziano: una sconfitta "trasformata dagli italiani in un atto di eroismo, di amor di patria portato alle estreme conseguenze" (Scego in Bianchi e Scego 2014, 54). Ma questa piazza è ridefinita in senso postcoloniale come la "piazza dei migranti," la "piazza babilonia," dove convivono culture e lingue diverse.

È questo il vero ombelico di Roma, quasi più del Colosseo, qui dove in una Babele folle le lingue si intrecciano e si contaminano con la lingua di Dante. [...] i cinquecento citati nel nome della piazza sono i cinquecento caduti di Dogali. Non so bene quando l'ho scoperto. Forse l'ho sempre saputo. E forse anche per questo, per un caso fortuito della vita, è diventata la piazza dei somali, degli eritrei, degli etiopi e anche di tutti gli altri migranti. Una piazza postcoloniale suo malgrado, quasi per caso. Perché è qui che la storia degli italiani in Africa orientale è stata cancellata. (Scego in Bianchi e Scego 2014, 68)

Lo straniamento alla base di questo percorso ("abbiamo mappato la città, l'abbiamo guardata come si guarda qualcosa di nuovo e inaspettato," Scego in Bianchi e Scego 2014, 125), tracciato a Roma ma esteso oltre i confini urbani e nazionali in una dimensione mondiale, è evidenziato dall'accostamento tra parole e immagini su cui è strutturato il libro, maneggevole come una guida turistica ma *sui generis*. La scelta del bianco e nero per le foto se da un lato risponde a un'esigenza artistica, dall'altro può assumere un valore simbolico quasi a mostrare la distanza della società globalizzata, incapace di riconoscere il vissuto comune rievocato dalle persone ritratte: "il soggetto delle fotografie di Rino non diventa mai oggetto, ma vive [...] rimanendo soggetto, ovvero portatore della propria storia e della propria anima. Un soggetto che rivendica la storia del suo dolore rappresentata dai monumenti di un colonialismo dimenticato" (Scego in Bianchi e Scego 2014, 135). Una sorta di riscrittura della sto-

ria per immagini attraverso la riappropriazione simbolica di alcuni spazi fondamentali. Volti e corpi che attendono una risposta.

La storia è indagata dai due autori anche alla luce di problematiche attuali, come la migrazione e la violenza di genere, che ripropongono schemi del passato in contesti mutati. Nel primo caso l'esperienza migratoria, condivisa da molti italiani ieri e oggi, coinvolge persone provenienti spesso da territori colonizzati, considerati estranei e non partecipi di una medesima storia. Scego denuncia il disinteresse dell'Italia per le sorti della Somalia, devastata dalla guerra civile; si rammarica della perdita del legame linguistico-culturale in quell'area, contrappone l'oblio memoriale italiano alla consapevolezza dei migranti.

Ancora oggi i giovanissimi somali che sbarcano a Lampedusa su barconi sempre più fatiscenti sanno di essere approdati in un paese che ha fatto, nel bene e nel male, parte della storia della loro terra. Guardando le iscrizioni sul Ponte Amedeo d'Aosta mi chiedevo se l'Italia avesse la stessa consapevolezza dei somali e degli eritrei di Lampedusa. Conosceva la sua storia l'Italia? (Scego in Bianchi e Scego 2014, 104)

Nel secondo caso la violenza sulla donna è una costante nel tempo, attuata anche nella società odierna pervasa da una mentalità radicalmente maschilista. Di frequente la donna è ridotta a vittima, sia durante il colonialismo (esemplificativa è la vicenda narrata in *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano) e le guerre (anche in quelle recenti), sia nella quotidianità, in situazioni ordinarie nell'indifferenza di molti, in certe pratiche tradizionali, nelle relazioni sentimentali, in cui il desiderio di autonomia e indipendenza femminile è spesso pagato con la vita. La donna, nonostante tutto, è ancora considerata come un oggetto da possedere, di cui l'uomo può disporre a piacere esercitando la propria forza e il proprio dominio, a livello socio-culturale e politico, a livello personale. Le donne di origine africana, in molti casi, continuano a essere sottoposte a pregiudizi diffusi nel colonialismo.

Infatti il parallelismo tra la terra da penetrare e le donne da possedere venne messo in atto quasi da subito. Le donne erano terra di conquista. Erano il bottino che lo Stato (sia quello unitario sia quello fascista) aveva promesso ai tanti soldati scalcinati dell'Italietta che si sognava impero. Ed ecco che le donne del luogo soccombevano a questa legge patriarcale e brutale. E ancora oggi donne originarie del Corno D'Africa, nell'Italia del XXI secolo, soffrono per gli stereotipi sessisti e razzisti che l'Italia di allora ha messo in moto e non ha mai disinnescato. (Scego in Bianchi e Scego 2014, 105-106)

Bianchi e Scego ricostruiscono dunque un'altra storia e un'altra Italia, un paese complesso la cui propagandata identità monolitica è smentita dai fatti, che testimoniano incroci, incontri, commistioni di culture, lingue, saperi diversi fin dai tempi antichi. Il processo di creolizzazione, oggi simultaneo a consapevole, implica il mescolamento e la valorizzazione reciproca di elementi eterogenei. Nella società in continua trasformazione al concetto di "identità come radice unica" deve sostituirsi quello di "identità come rizoma," ovvero "identità relazione" (Glissant 1998); un'identità da intendersi come "rete di diversità" (Chambers 2003) in prospettiva mondiale.

Loro lo sanno che l'Italia è meticcia. [...] In Italia Annibale era passato con le sue truppe e suoi elefanti e da allora l'Italia è un po' africana. Come del resto è un po' araba, un po' francese, un po' normanna, un po' austriaca, un po' spagnola, un po' somala, un po' libica, un po' eritrea, un po' etiopica, un po' mondo. (Scego in Bianchi e Scego 2014, 135-36)

## Riferimenti

- Bianchi, Rino, e Igiaba Scego. 2014. *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*. Roma: Ediesse.
- Chambers, Iain. 2003 [1994]. *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale*. Roma: Meltemi.
- Comberiat, Daniele. 2009. *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*. Roma: Caravan.
- Derobertis, Roberto. 2014. "La critica italiana tra narrazioni, pratiche sociali e culturali." *aut* 364: 153-59.
- Glissant, Édouard. 1998 [1996]. *Poetica del diverso*. Roma: Meltemi.
- Gualtieri, Claudia. 2015. "Voci dell'Africa, dall'Africa in Italia." *postcolonialitalia*, 3 marzo 2015 [http://www.postcolonialitalia.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=109:gualtieri-intervento&catid=27:interventi&Itemid=101&lang=it](http://www.postcolonialitalia.it/index.php?option=com_content&view=article&id=109:gualtieri-intervento&catid=27:interventi&Itemid=101&lang=it). Ultimo accesso 15 giugno 2016.
- Horn, Vera. 2010. "Assaporare la tradizione: cibo, identità e senso di appartenenza nella letteratura migrante." *Revista de Italianística XIX-XX*: 155-75.
- Lori, Laura. 2013. *Inchiostro d'Africa. La letteratura postcoloniale somala fra diaspora e identità*. Verona: ombre corte.
- Scego, Igiaba. 2003. "Introduzione" a *La nomade che amava Alfred Hitchcock*, di Igiaba Scego, 8-10. Roma: Sinnos.
- . 2010. *La mia casa è dove sono*. Milano: Rizzoli.
- . 2012a [2005]. "Dismatria." In *Pecore nere*, a cura di Flavia Capitani ed Emanuele Coen, 5-21. Roma-Bari: Laterza.
- . 2012b [2005]. "Salsicce." In *Pecore nere*, a cura di Flavia Capitani ed Emanuele Coen, 23-36. Roma-Bari: Laterza.
- Terranova, Nadia. 2014. "Presentazione" a *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*, di Rino Bianchi e Igiaba Scego, 9-10. Roma: Ediesse.

**Carla Carotenuto** is Senior Lecturer in Contemporary Italian Literature at the University of Macerata. Her field of research is Modern and Contemporary Literature, in particular women's writing and the literature of migration. Her publications include *Identità femminile e conflittualità nella relazione madre-figlia. Sondaggi nella letteratura italiana contemporanea: Duranti, Sanvitale, Sereni* (Metauro 2012), Carver Prize non-fiction finalist in 2013, and *Libero Bigiaretti. Storie di sentimenti. Profilo critico con Appendice di testi rari* (Metauro 2014). The book Ugo Betti, *Novelle inedite e altri scritti con Appendice documentaria*, two volumes (Bulzoni 2008), was awarded the National Prize of Culture Frontino Montefeltro (ed. 2009) – Special Jury Prize for the "Culture of the Marche." She has edited books and published articles on authors and women writers, including Francesca Duranti, Francesca Sanvitale, Clara Sereni, Carmen Martín Gaité, Ron Kubati, Libero Bigiaretti, Vasco Pratolini, Igino Giordani, Anna Maria Mori, Anilda Ibrahim.